

NUOVO ROMANZO DI ENZO RUSSO
Scritti bomba a Palermo

Sarebbe veramente scorretto verso lettori (e anche l'autore) rivelare qui l'evento che a un certo punto sconvolge la tranquilla progressione di «Saluti da Palermo», ultimo romanzo di Enzo Russo. E allora ci limitiamo a riferire che all'origine del racconto

sta l'attentato rivolto nel capoluogo siciliano (la solita bomba deposta nell'auto) contro Ruggero Malfitano, celebre scrittore sessantaduenne, romanziere e polemista impegnato contro la mafia. Un giornalista, desideroso di pubblicare un vero e

proprio saggio, si immerge, in occasione dell'anniversario della scomparsa, nella ricerca di testimonianze - su colui che è ormai assunto ai fasti del civile eroismo - che siano più approfondite di quanto la ritrosia del personaggio non abbia prima permesso; imbattendosi così nell'alida e ferrea riservatezza della ancor giovane e bellissima moglie, nella severità rigorosa ma più accessibile della ventenne figlia «vedova vergine del grande

padre», nonché (e si tratta di una delle più affascinanti invenzioni del libro) in una cinquantennale storia di amicizia maschile, tanto più profonda quanto meno legata alla frequentazione. L'improvviso irrompere dell'evento cui si accennava impone un'accelerazione narrativa, e nello stesso tempo conduce il lettore a una serie di stringenti interrogativi. Se il Russo, nel suo fortunato precedente «Nato in Sicilia», perseguiva un progressivo

avvicinamento all'intricata realtà siciliana, qui - sempre sul sottofondo di una visione sostanzialmente pessimistica - in qualche modo se ne allontana, dando spazio piuttosto al problema dell'intimo rapporto tra l'essenza di un uomo, i suoi sentimenti, le sue propensioni, e l'immagine pubblica di eroe civile che le circostanze gli impongono di difendere: fino a che punto è genuina emanazione dialettica? E

fino a quando è sopportabile? La funzione dell'intellettuale è talmente incisiva sulla società da giustificare la pesantezza della battaglia e della «recita»? E la società merita tale sacrificio? Il libro dà le sue risposte, abilmente supportando l'analisi sociopolitica con una costante tensione narrativa, di modo che la vicenda - popolata di numerosi personaggi minori e accompagnata anche da una delicata storia d'amore - si

affranca rapidamente da una certa lentezza iniziale per trasformarsi in una avvincente sequenza di imprevisti colpi di scena. E la prosa scorre con accattivante fluidità.

Augusto Fasola
**ENZO RUSSO
SALUTI DA PALERMO**

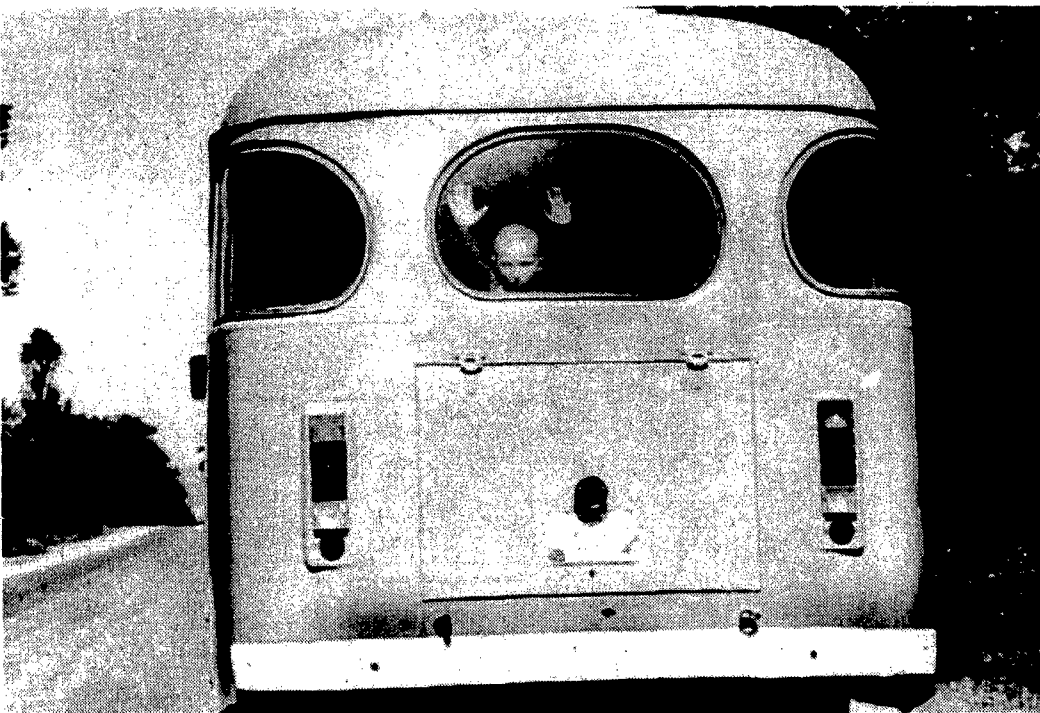
MONDADORI
P.204, LIRE 28.000

EUROPA. Lo spirito del nolano a confronto con l'intellettuale di oggi

Giordano Bruno che, nella seconda metà del Cinquecento, si avventurò tra i flutti del moderno sulla rotta di un tempestosa e tuttora non facilmente decifrabile *renovatio mundi* - impresa che gli sarebbe costata la vita - Michele Ciliberto ha dedicato lunghi anni di studio e ricerche. Ne fanno fede i titoli di una biografia collaudata e impegnativa e, da ultimo, le pagine di questa *Introduzione a Bruno*: un profilo snello e tuttavia serrato, denso, che l'editore Laterza propone nella collana di agili monografie dedicate ai protagonisti della storia del pensiero (Roma-Bari, 1996, p. 204, lire 18.000, con ampio sussidio bibliografico e una *Storia della critica* di Simonetta Bassi).

Non sta a me collocare il saggio di Ciliberto nel solco dell'ermeneutica bruniana. Si tratta di una tradizione poderosa che allinea, nel proprio stemma, nomi illustri: da G. Gentile a R. Mondolfo, da E. Garin a N. Badaloni, da G. Aquilecchia a F. Papi, a P. Rossi, a C. Casoli, da F.A. Yates a P.O. Kristeller, a H. Blumenberg, a A. Koiré, ecc. ecc. Quel che mi propongo, in questa nota, è un compito più circoscritto. Vorrei affidare al modesto resoconto di alcune impressioni di lettura le ragioni di un assillo, di una inquietudine che colgono il lettore odierno quando si imbatte nella figura e nell'opera del nolano. Parto dal fatto che il vorticoso intreccio di avventura umana e di pensiero militante, di filosofia e biografia che Bruno confonde in modo così singolare alla nascente esperienza del moderno, ha sempre esercitato e mantiene tuttora, su coloro che vi si accostano, una inesorabile forza d'attrazione. Perché?

Rispondere non è facilissimo. Certo, il supplizio del rogo in Campo de' Fiori il 17 febbraio del 1600, dopo otto durissimi anni di carcerazione, sofferenza, minacce e pressioni inumane da parte del Sant'Uffizio, cedimenti e smentite nell'umano gioco della simulazione da parte del prigioniero «zimbello di fortuna» e, infine, il rifiuto definitivo del pentimento e dell'abiura: tutto ciò condensa in un indimenticabile archetipo tragico il conflitto tra coscienza individuale e istituzione totale, tra libertà e potere, tra autonomia del sapere e principio d'autorità, che è alle scaturigini della modernità, della Nuova Alleanza vagheggiata da un pensatore che pure aveva contratto qualche debito con Bruno come Francis Bacon. In qualche modo, mi sembra che si possa ricondurre al medesimo archetipo una vicenda di tutt'altro profilo e di mezzo secolo più tarda. Parlo del contrasto radicale fra il tormentato marinaio portoghese Uriel Da Costa, tornato alla religione dei padri, e la comunità ebraica di Amsterdam: che ne condanna a più riprese la libera ricerca in campo religioso e ne decreta l'espulsione. La vicenda si concluderà tragicamente nel 1640 con il pentimento di Uriel, con la sua umiliante punizione e infine con il suicidio. Spinoza, che subirà nel 1656 la scomunica e la cacciata da parte delle autorità ebraiche di Amsterdam, è allora un fanciullo di otto anni. Siamo nel quadro di un gigantesco travaglio che investe l'intero ciclo ebraico-cristiano, tessuto connettivo della «misera Europa». Una profonda crisi scettica scuote il «secolo infelice». Il mondo intellettuale europeo è alle prese con i conflitti di religione e con la decifrazione dei protocolli della osservazione scientifica. E nel concreto di questo radicale rivolgimento di potere e di coscienza (basti pensare al sommovimento operato dalla riforma luterana) che prende corpo - nel pensiero bruniano - la categoria, che è insieme cosmologica ed etica, di *vicissitudine*. Il lessico del nolano presenta una permanente eccellenza di senso rispetto agli schemi grammaticali della tradizione.



Lucian Perkins

World Press Photo '96
Un anno di immagini dalla guerra allo sport
Premiata la Cecenia

E' la foto dell'anno. Con questa immagine, infatti, l'americano Lucian Perkins, reporter del Washington Post, ha conquistato il primo premio al «World press photo '96». La foto è stata scattata durante il suo viaggio in Cecenia, provincia russa ribelle a Eltin dove da quasi due anni divampa la guerra civile. Dopo aver visitato alcuni villaggi e ospedali, durante il ritorno a Grozny, il fotografo è rimasto colpito dal viso di un ragazzo, schiacciato dal lunotto posteriore di una corriera. Il risultato è questa immagine in bianco e nero, di contenuto non violento, raffigurante la vita quotidiana di un ragazzo in mezzo alla guerra. Pubblicata nel catalogo «World Press Photo 1996» edito da Contrasto, la foto sarà esposta nella mostra che si svolge a Milano, alla galleria Carla Sozzani in Corso Como 10: una rassegna che sarà inaugurata dopodomani 8 maggio alle ore 19 e che chiuderà il 30 maggio. All'edizione numero 39 del «World Press Photo» hanno partecipato 3.069 fotografi di 103 paesi. Sono state selezionate 29.116 fotografie. Tra i fotografi italiani presenti (114), Francesco Cito e Ernesto Bazan, sono stati premiati rispettivamente nelle sezioni sport e vita quotidiana. A Lucian Perkins è andato un premio di 15 milioni di lire. Per i partecipanti delle altre sezioni il premio è stato di 2 milioni e mezzo di lire.

Chi ha paura di Giordano Bruno?

FRANCO OTTOLENGHI

Le sue parole-chiave sono colpi di maglio all'alfabeto dei pedanti. Vicissitudine, dunque. Il termine contrassegna la dinamica di un infinito reale animato da «contrari» e fonde da punto di raccordo - e di tensione - fra due ideali o principi d'esperienza che sono anche linee di condotta: la misurata equilibratrice del «sapiente» - volto alla contemplazione della verità che si sprigiona dalla «mutazione vicissitudinale» - e la turbolenta antagonista del «furioso» che, superando l'orizzonte della contemplazione, giunge a dischiudersi una visione dell'universo come unità. E in ciò consegue la pienezza della esperienza morale. Spinoza avrebbe detto una perfezione maggiore. C'è qualcosa di prodigioso nei poco più che dieci anni che precedono l'imprigionamento a Venezia dopo la denuncia di Mocenigo all'inquisizione. Vagando tra

Swizzera e Francia, tra Inghilterra e Germania, Bruno scrive freneticamente e traccia, con le sue opere, una sorta di controverso canone del moderno: dal *De umbris idearum* alla *Cena delle ceneri*, dal *De la causa, principio et uno allo Spazio della bestia tripartita*, dalla *Cabala del cavallo pegaso* al *De gli eroici furori*. E poi gli scritti contro gli aristotelici, quelli lulliani, l'orazione di congedo dalla università di Wittenberg, la grande «luminaria» delle «opere magiche», i fondamentali testi latini, la passione ermetica... Un itinerario tutt'altro che lineare, anzi, governato visibilmente da direttrici non facilmente componibili. In che senso, dunque, si può parlare di canone del moderno? Nel senso che l'ideale della *renovatio mundi* passa in primo luogo per una riforma dell'intelletto di cui la «nova filosofia» si fa banditrice. La sfida al sistema delle dottrine-istituzionali:

Con l'idea della «renovatio mundi» nel '500 sfidò il sistema dottrinale della Chiesa. Un saggio di Ciliberto sull'autore di «De gli eroici furori» considerato tra i padri del moderno

non solo dunque alle certezze consolidate, ma alla rete dei poteri, non solo religiosi, che di quelle certezze han fatto una barriera invalicabile per le coscienze. La «nova filosofia» si configura quindi come trasgressione e come rivolta. E si capisce: l'Europa intorno a Bruno sta vivendo un passaggio rischioso ed esaltante della propria storia che coincide con la crisi del principio d'autorità e con l'affiorare alla scena pubblica di un nuovo protagonista. Nell'infinito bruniano prende forma, per tramite della vicissitudine, ciò che impareremo a conoscere come individuo, imprevedibile combinazione di libertà

e responsabilità, di accidentalità e determinazione volontaria, di sapienza e di eroico furore, di machiavellismo e prometeismo. Esiste una dimensione riformatrice di cui si fa misura l'individuo. In questo senso, Bruno stringe biografia e filosofia in un vero e proprio paradigma teologico. Che non possiamo certo ascrivere alla tradizione liberaldemocratica, ma che non per questo è meno carico di slancio in avanti. Del resto, oltre l'orizzonte escatologico delle religioni rivelate, esiste il problema di ridefinire la salvezza e il riscatto dell'individuo (di cui si era fatta portatrice, tra umanesimo e rinascimento, an-

che la grande cultura cabalistica, a Bruno certamente familiare) nella prospettiva inedita della secolarizzazione. Ciliberto cosparge la sua ricostruzione della «musa nolana» di una serie di indizi. Che stimolano a leggere il paradigma bruniano con un certo, sapiente strabismo: insomma, con una modificazione di direzione dello sguardo o, se vogliamo, con un ampliamento del campo visivo. Ma non voglio forzare il suo dettato. Non mi chiedo dunque se porre a fondamento della conoscenza dell'infinito naturale una teoria dell'amore sia meno cervelottico di quel che si pensi tradizionalmente. Tanto più che ci muoviamo da tempo in un paesaggio di valori pietrificati. E neppure se una cosmologia così attenta al gioco infinito delle qualità non sia peravventura meglio compatibile con una idea di riforma dell'intelletto all'altezza delle vicissitudini proprie di società complesse e indecifrabili come quelle nelle quali viviamo. L'Europa è oggi alla ricerca di nuovi padri. O madri. Occorre decidere se esiste qualcosa di simile a uno spirito europeo. Oppure se l'europeizzazione dei nostri destini possa essere graduata in modo esclusivo secondo la più o meno scrupolosa osservanza dei parametri fissati dal trattato di Maastricht. Diciamo che c'è bisogno di dare un'anima alla democrazia europea. E che sarebbe assai grave se, in nome dell'omaggio dovuto all'obiettivo spessore delle dinamiche di integrazione economica, sociale, politica, si

lasciasse via libera all'affermazione di un inedito principio d'autorità. Parlo di un principio d'autorità fondato non sulla detenzione da parte di chi lo esercita del potere di sanzione, ma sull'eccesso privilegiato a risorse strategiche, come quelle dell'informazione, e sul nomadismo incontrollabile di alcuni poteri, come quelli finanziari. La prospettiva è che ciò favorisca, in Europa, la formazione di oligarchie transnazionali in grado di sottrarre il proprio operato all'orizzonte patto nel quale possono essere instaurate strategie democratiche di cittadinanza. E che la funzione intellettuale, svuotata di pulsioni critiche, deperisca fino a lasciar cadere la sfida della «mutazione». Torniamo ai moniti del pensatore «fuggiasco». Ai sapienti tocca un compito nel «corpo dell'umana Repubblica»: essi devono «tenere l'ufficio e le veci degli occhi» e tutelare ad ogni costo gli «interessi della verità e della luce». In ogni caso, ad essi spetta salvaguardare «questa città dell'anima», operando perché in essa vigga severamente la legge che si richieda la ragione vera e necessaria, e che non valga, al posto dell'argomentazione, l'autorità di un uomo per quanto eccellente e illustre. Non c'è dubbio. Nell'era delle leadership mediatiche questo pensiero è in secca controtendenza. E ci conforta nella dolorosa evenienza che il «numero dei sapienti» non riesca a superare o ad avvicinarsi all'infinito numero degli stolti.

Rimbaud, via di fuga un battello

UMBERTO FIORI

un'introduzione di Giorgio Agamben. Jesi vede nel «Bateau ivre» un'opera «materata di luoghi comuni», essa stessa «un luogo comune alla superficie della creazione dell'artista»; la tesi - che a qualcuno potrà certo risultare sconcertante e provocatoria - è ampliamente e brillantemente argomentata e illustrata attraverso una serie di richiami trasversali, di considerazioni e digressioni (sulla condizione del bambino e su quella del poeta, sullo spazio della città e sulla «macchina mitologica», su rivolta e rivoluzione) che fanno pensare - per intensità, concentrazione, fertilità, più

che per certe affinità tematiche - alle osservazioni di Walter Benjamin intorno a Baudelaire. Nonostante le premesse poco cerimoniali, l'intento di Jesi non è dissacratorio: l'idea di «luogo comune», infatti non viene intesa in queste pagine nell'accezione radicalmente negativa che si è soliti attribuire; è pur vero che l'opera del giovane poeta si apre senza remore a un *topos* come quello del mare e della nave, addirittura inflazionato nelle pagine del «Parnasse contemporain» (la rivista che ospitava i versi dei più eminenti poeti parigini del tempo); è vero che molte immagini, prese di peso da periodici popo-

lari illustrati come il «Magasin pittoresque», risentono di un esotismo di maniera; non è questo, però, il fatto decisivo. Ciò che trasforma il poemetto del *veggente* di Charleville, del poeta ispirato per definizione, in luogo comune, è il carattere strumentale, dimostrativo, che l'autore gli attribuisce originariamente («L'ho scritto perché lo vedano quelli di Parigi»). In questo senso Rimbaud - osserva Jesi - ha pubblicato il «Bateau ivre» in un senso molto più essenziale che non se l'avesse fatto stampare e diffondere a migliaia di copie. Le ovvietà letterarie e giornalistiche possono entrare nel poema solo perché il

suo autore lo ha aperto ad esse fin dall'inizio, facendo anzitempo e consapevolmente della propria opera un prodotto, una merce, una cosa (e appunto una cosa - il battello - parla in prima persona in questi versi, come *analogo* del poeta). Questa reificazione della propria creatività, questa riduzione dell'autenticità più bruciante a operazione compiuta a freddo in vista di un effetto, non si configura però come un banale compromesso, come un cedimento; in un certo senso, anzi, è proprio con questo premeditato peccato contro la poesia che il bambino-poeta esprime più radicalmente la propria rivolta (*rivolta*, e non rivoluzione) contro gli adulti e i potenti in ogni loro in-

carneazione, da «quelli di Parigi» (i poeti «grandi») ai posteri. Il bambino - il diverso, il selvaggio, il poeta - riduce dimostrativamente a cosa tanto la propria arte (alchemicamente orchestrata per piacere a chi detiene il potere letterario) quanto se stesso (rappresentandosi in forma di oggetto inanimato), per ottenere - se non un riconoscimento - una liberazione dalle responsabilità, una via di fuga. Quanto complessa e contraddittoria sia la deriva del battello-bambino, anche in rapporto alla fuga dall'Europa dell'adulto Rimbaud (fuga non immaginaria, come è noto), non è cosa di cui si possa adeguatamente dar conto nelle scarse righe di una recen-

sione. Nel giro di poche pagine, invece, questa lettura del «Bateau ivre» riesce a fornire una quantità di ricchissimi spunti letterari, antropologici, filosofici, a illuminare gli aspetti meno ovvii del troppo celebre poema, nonché a farci rimpiangere una volta di più che Jesi (mancato prematuramente nel 1980) non possa regalarci altri frutti della sua brillantissima e appassionata intelligenza.

FURIO JESI
LETTURA DEL «BATEAU IVRE» DI RIMBAUD
QUODLIBET
P. 45, LIRE 12.000